

Teresinha Bernardo, 2012, *Memoria in bianco e negro. Sguardi sulla città di San Paolo*, traduzione di Luisa Faldini, Roma, Cisu, pp. 206.

Una città in bianco e nero, anzi colorata d'arcobaleno e di meticciano. Una metropoli trasformista, molteplice, sfuggente, al punto che gli sguardi, le prospettive, le impressioni non sono mai univoche, né "pacificate". È San Paolo, la capitale economica e finanziaria del Brasile, il laboratorio più fervido e appassionante della modernità. Teresinha Bernardo, antropologa paulistana alla Puc (la Pontificia Università Cattolica della metropoli) ci regala quattro pennellate di memoria, di colore, di oralità; quattro perché tante sono le visioni catturate. Ci parlano del passato, delle sofferenze, della speranza e del futuro, in qualche maniera. *In primis*, c'è lo sguardo della donna negra, alla quale San Paolo appare prevalentemente "scura". Poi a parlare è la donna bianca che vede nel "progresso" il timbro più autentico di una metropoli in continua, vertiginosa trasformazione. Ed eccoli, gli uomini: per il negro la città è prevalentemente sconosciuta, mentre il bianco, che è, ovviamente, discendente dei laboriosi, fervidi e fantasiosi emigrati italiani, questo è il luogo del lavoro.

Le visioni si sintetizzano pertanto in quattro attribuzioni che formano, tutte insieme, il "percepito", sempre contraddittorio e sfuggente, della città paolista. Come Bernardo dichiara nell'introduzione, "...la scelta di studiare la memoria di vecchie e vecchi negri così come di vecchie e vecchi bianchi discendenti di italiani, residenti della città di San Paolo, ha una incontestabile giustificazione storica, economica e socioantropologica". E questa ragione va ricercata nel fatto che furono proprio gli emigranti italiani i primi lavoratori liberi che giunsero a sostituire come lavoratori nelle *fazendas* dello Stato gli schiavi neri appena affrancati. Pertanto, questi nostri connazionali vanno ritenuti non soltanto i "continuatori" della memoria, ma coloro che, almeno per i primi decenni del Novecento, condivisero gli spazi urbani della festa, del lavoro, del calcio e certamente anche della "partecipazione" reciproca alla sofferenza. Condivisione abbiamo detto – di spazi ed esperienze, ma anche di profonde, laceranti disuguaglianze.

La Bernardo, in origine studiosa di religioni afro-brasiliane e in particolare del ruolo della donna nel *candomblé*, ha colmato con questo testo – fortunatamente giunto a noi grazie alla borsa attribuita per la sua versione italiana dalla brasiliana Biblioteca Nacional, e grazie alla traduzione di Luisa Faldini, a sua volta profonda conoscitrice di San Paolo – una profonda lacuna: la totale mancanza di studi sulla vita quotidiana della città nei primi anni del Novecento. Se gli studi sul negro iniziano proprio tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del secolo scorso, mancava totalmente una ricerca seria e approfondita sulla comunità italiana che inizia, di fatto, il processo di urbanizzazione, industrializzazione e modernizzazione di San Paolo. Naturalmente il processo si incrocia con le varie vasi dell'epopea del caffè, che vede impegnati dai primi decenni dell'Ottocento, prima gli schiavi neri e quindi gli immigrati, con le politiche migratorie, con le vicende storiche, con le interrelazioni tra le varie genti che popolarono il Brasile.

E quindi: "i ricordi delle vecchie negre hanno illuminato quartieri come Pinehiros, Barra Funda, Freguesia do Ó..."; le memorie delle vecchie bianche raccontano di quei *bairros*, come il *Bexiga* e il *Brás*, tradizionalmente associati alla presenza italiana; l'uomo negro vive ricordando ancora il Carnevale e il calcio come fattori di divertimento, ma soprattutto di sovversione delle norme sociali. Da un lato, le anziane negre affermano che: "il carnevale di Brás era l'unico momento in cui l'italiano e il negro andavano d'accordo"; dall'altro lato, contraddittoriamente, la memoria va a momenti di discriminazione e persino persecuzione. Infine, gli uomini bianchi italiani sembrano vivere i luoghi di nascita e crescita come spazi di lavoro, ricordando le esperienze precoci, fatte chi come barbiere, chi come falegname, chi ancora, come sarto o fotografo.

Naturalmente non può mancare, nella memoria degli italiani, ancor più degli italiani in Brasile, il racconto dell'epopea del calcio, ossia del *futebol*; e allora ecco il racconto delle

spedizioni al Parco Antártica a seguire il *Palestra Italia*, la gloriosa squadra dei nostri emigrati, o ancora, verso il Pacaembu – altro stadio cittadino - per vedere le prodezze della stessa squadra, nel frattempo rinominata *Palmeiras*. La partita di calcio, infatti, ha rappresentato un’ulteriore possibilità di schierarsi, di proclamare identità e orgoglio. “*Nel campo eravamo una vera famiglia*” dice uno degli interlocutori, ed “*era bello azzuffarsi*”.

Sarà per le fotografie d’epoca, inserite nell’edizione italiana, che trasmettono, coerentemente con il titolo, l’idea nostalgica di una San Paolo e di un mondo che non ci sono più; sarà per la puntuale, scupolosa e “antropologissima” metodologia di ricerca; sarà anche per l’originalità degli spunti, dei ritratti, delle voci interpellate; fatto sta che “*Memorie in bianco e negro*” ci trasmette l’aria, l’atmosfera, tutto il senso di un’epoca perduta. E a questo proposito, ora che il mercato religioso di San Paolo è così variegato e contraddittorio, particolarmente interessanti sono le pagine che raccontano della religiosità della città. Gli italiani, infatti, trovarono nei “loro” Santi e Madonne – Nostra Signora dell’Aquiropita, San Vito Martire, Sant’Eduardo - , un fortissimo elemento identitario e anche un pretesto per fondare associazioni di mutuo soccorso di ispirazione cattolica che li aiutarono molto nell’inserimento sociale, lavorativo e assistenziale. Curiosi gli intrecci, o meglio, le resistenze degli italiani rispetto alle religioni afro-brasiliane che, almeno fino agli anni Sessanta rimanevano esclusivo patrimonio dei discendenti degli schiavi africani. Interessantissime, poi, le considerazioni sulla famiglia a partire da un insolito distinguo tra la comunità italiana e quella degli afro-discendenti. Mentre i nostri connazionali si ricordano dei consigli, delle storie – e delle parole – di zii e nonni, imparando la lezione e diventando a loro volta ottimi narratori, i vecchi negri risentono della mancanza di questi consigli. E nonostante questa impossibilità di recuperare la memoria di padri, nonni, cugini, gli africani sono diventati grandi oratori. Cosicché sembrerebbe che l’Autrice abbia potuto usufruire di due grandi, e diverse, concezioni dell’oralità: una appresa in famiglia, l’altra, per così dire, ereditata quasi... naturalmente.

La memoria, anzi le memorie di questa San Paolo polifonica – città scura, città del progresso, città sconosciuta, città del lavoro – ricalcano, in qualche maniera, le indimenticabili impressioni immaginifiche, barocche, efficacissime, inserite nelle pagine di *Tristi Tropici* di Claude Lèvi-Strauss. Anch’egli si imbattè in “quella” San Paolo descritta dai vecchi intervistati dalla Bernardo, anch’egli poté osservare “... *binari, tram rossi come veicoli di pompieri...*”, gli “...*slarghi, le piazze quadrate ed erbose...*”, le “... *costruzioni fastose...*” dei ricchi dell’Avenida Paulista.

Ecco perché il testo trasmette il gusto agrodolce, e intimo di quel sentimento universale e al contempo brasilianissimo che risponde al nome di *saudade*.

Bruno Barba
Università di Genova
bruno.barba@katamail.com